

5. LA LIBERTÀ

*“La comunione nel mondo dei valori spirituali è attuata
nella libertà, nel modo che si addice alla dignità umana” (n. 18)*

Trento, sabato 18 aprile 2020 - Proposta di riflessione di don Giulio Viviani

LETTURA

Ascoltiamo la parola del Signore dal Vangelo secondo Giovanni (8, 28-43)

Disse allora Gesù: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che **Io Sono** e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato. Colui che mi ha mandato è con me: non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli sono gradite». A queste sue parole, molti credettero in lui. Gesù allora disse a quei Giudei che gli avevano creduto: «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e **la verità vi farà liberi**». Gli risposero: «Noi siamo discendenti di Abramo e non siamo mai stati **schiavi** di nessuno. Come puoi dire: “Diventerete **liberi**”?». Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: chiunque commette il peccato è **schiavo** del peccato. Ora, lo **schiavo** non resta per sempre nella casa; il figlio vi resta per sempre. Se dunque il Figlio vi farà **liberi**, sarete **liberi** davvero. So che siete discendenti di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi perché la mia parola non trova accoglienza in voi. Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro». Gli risposero: «Il padre nostro è Abramo». Disse loro Gesù: «Se foste figli di Abramo, fareste le opere di Abramo. Ora invece voi cercate di uccidere me, un uomo che vi ha detto la verità udita da Dio. Questo, Abramo non l'ha fatto. Voi fate le opere del padre vostro». Gli risposero allora: «Noi non siamo nati da prostituzione; abbiamo un solo padre: Dio!». Disse loro Gesù: «Se Dio fosse vostro padre, mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato. Per quale motivo non comprendete il mio linguaggio? Perché non potete dare ascolto alla mia parola».

TRACCIA DI RIFLESSIONE

In questi giorni dell'Ottava di Pasqua, concludiamo il nostro itinerario seguendo la *"Pacem in Terris"* di san Giovanni XXII, lasciandoci guidare dalla parola libertà. **È la parola tipica della Pasqua**, della Pasqua di Risurrezione di Cristo Signore, che il Padre ha liberato dalla morte e che nello Spirito Santo ha liberato anche noi dalla schiavitù del peccato e della morte. È la dichiarazione coraggiosa di Gesù, come abbiamo appena sentito dal Vangelo di Giovanni; lui che è la Verità ci ha resi veramente liberi! È, inoltre, l'affermazione potente, convinta e autobiografica dell'apostolo Paolo (*Gal 5, 1*): "Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù". È, infine, il grido dell'apostolo Pietro nel giorno di Pentecoste (*At 2, 22-25*): "Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nàzaret – uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso fece tra voi per opera sua, come voi sapete bene –, consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, voi, per mano di pagani, l'avete crocifisso e l'avete ucciso. Ora Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere".

Noi abbiamo celebrato il Triduo Pasquale nel quale il Signore Gesù viene liberato dalla schiavitù della morte per entrare libero e glorioso nel Cielo di Dio. Ma spesso siamo ancora come i due discepoli di Emmaus che vivono con tristezza, rimpianto e rassegnazione da schiavi: "Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute" (*Lc 24, 21*). Ci ricorda Papa Francesco in *Gaudete et Exsultate* (n. 168) che ormai noi "Siamo liberi, con la libertà di Gesù, ma egli ci chiama a esaminare quello che c'è dentro di noi – desideri, angustie, timori, attese – e quello che accade fuori di noi – i "segni dei tempi" – per riconoscere le vie della libertà piena: «Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono» (*ITs 5, 21*)".

Già tutto l'Antico Testamento vive nella prospettiva della liberazione della schiavitù dell'Egitto. Riascoltiamone solo un riferimento dalle parole stesse del grande Mosè (*Es 18,8-12*): "Mosè raccontò al suocero quanto il Signore aveva fatto al faraone e agli Egiziani a motivo di Israele, tutte le difficoltà incontrate durante il viaggio, dalle quali il Signore li aveva liberati. Ietro si rallegrò di tutto il bene che il Signore aveva fatto a Israele, quando lo aveva liberato dalla mano degli Egiziani. Disse Ietro: «Benedetto il Signore, che vi ha liberato dalla mano degli Egiziani e dalla mano del faraone: egli ha liberato questo popolo dalla mano dell'Egitto! Ora io so che il Signore è più grande di tutti gli dèi: ha rivolto contro di loro quello che tramavano». Ietro, suocero di Mosè, offrì un olocausto e sacrifici a Dio. Vennero

Aronne e tutti gli anziani d'Israele, per partecipare al banchetto con il suocero di Mosè davanti a Dio”.

Risulta sempre interessante e sorprendente la rilettura pasquale che ne fa il protomartire e diacono Stefano davanti al Sinedrio di Gerusalemme, guardando a Mosè come anticipo di Cristo, quando dichiara (*At 7, 30-36*): “Passati quarant’anni, gli apparve nel deserto del monte Sinai un angelo, in mezzo alla fiamma di un roveto ardente. Mosè rimase stupito di questa visione e, mentre si avvicinava per vedere meglio, venne la voce del Signore: “*Io sono il Dio dei tuoi padri, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe*”. Tutto tremante, Mosè non osava guardare. Allora il Signore gli disse: “*Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo in cui stai è terra santa. Ho visto i maltrattamenti fatti al mio popolo in Egitto, ho udito il loro gemito e sono sceso a liberarli. Ora vieni, io ti mando in Egitto*”. Questo Mosè, che essi avevano rinnegato dicendo: “*Chi ti ha costituito capo e giudice?*”, proprio lui Dio mandò come capo e liberatore, per mezzo dell’angelo che gli era apparso nel roveto. Egli li fece uscire, compiendo prodigi e segni nella terra d’Egitto, nel Mar Rosso e nel deserto per quarant’anni”.

La Pasqua è festa di libertà, di liberazione oggi come allora. Allora dalla schiavitù dell’Egitto; oggi dalla schiavitù del peccato e della morte. Basterebbe ripercorrere i Salmi dove troviamo un’infinità di volte le parole libertà, liberazione, liberi, liberati, come costatazione dell’opera di Dio già compiuta e anche come invocazione a Dio perché intervenga e salvi. Questa esperienza di liberazione diviene stimolo a vivere, a difendere, a cercare e a promuovere tale atteggiamento, tale condizione, per se ma anche per gli altri, come afferma il libro del *Deuteronomio* (24, 17-18): “Non lederai il diritto dello straniero e dell’orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova. Ricordati che sei stato schiavo in Egitto e che di là ti ha liberato il Signore, tuo Dio; perciò ti comando di fare questo”. **Siamo liberi... per liberare!**

Parole che la Chiesa fa sue fin dall’inizio, con la fede nella Parola annunciata e invocando da Dio il dono della liberazione dal male e diventando mediatrice di questa liberazione, come avviene nel fatto della guarigione dello storpio, accaduto a Pietro e Giovanni alla porta Bella del tempio di Gerusalemme e narrato dagli *Atti degli Apostoli* al capitolo 3, che riportano le parole di Pietro (3, 11-16): “Mentre lo storpio guarito tratteneva Pietro e Giovanni, tutto il popolo, fuori di sé per lo stupore, accorse verso di loro al portico detto di Salomone. Vedendo ciò, Pietro disse al popolo: «Uomini d’Israele, perché vi meravigliate di questo e perché continuate a fissarci come se per nostro potere o per la nostra religiosità avessimo fatto camminare quest’uomo? *Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, il Dio dei nostri padri* ha glorificato il suo servo Gesù, che voi avete consegnato e rinnegato di fronte a Pilato, mentre egli aveva deciso di liberarlo; voi invece avete rinnegato il Santo e il Giusto, e avete chiesto che vi fosse graziato un assassino. Avete ucciso l’autore della

vita, ma Dio l'ha risuscitato dai morti: noi ne siamo testimoni. E per la fede riposta in lui, il nome di Gesù ha dato vigore a quest'uomo che voi vedete e conoscete; la fede che viene da lui ha dato a quest'uomo la perfetta guarigione alla presenza di tutti voi»".

Proprio la persona di Gesù Cristo e la sua vicenda pasquale sono sinonimo e fonte di libertà, di liberazione. Come afferma Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* (n. 280): "Tuttavia non c'è maggior libertà che quella di lasciarsi portare dallo Spirito, rinunciando a calcolare e a controllare tutto, e permettere che egli ci illumini, ci guidi, ci orienti, ci spinga dove lui desidera. Egli sa bene ciò di cui c'è bisogno in ogni epoca e in ogni momento. Questo si chiama essere misteriosamente fecondi!". Per questo San Giovanni XXIII non esita a collocare la **libertà come sinonimo della pace e delle altre parole che abbiamo incontrato: giustizia, verità e amore.**

Al n. 75 della *Pacem in Terris*, richiamandosi al valore dei **diritti** dell'uomo, garanzia di libertà e di pace, dichiarava: "Un atto della più alta importanza compiuto dalle Nazioni Unite è la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo approvata in assemblea generale il 10 dicembre 1948. Nel preambolo della stessa dichiarazione si proclama come un ideale da perseguirsi da tutti i popoli e da tutte le nazioni l'effettivo riconoscimento e rispetto di quei diritti e delle rispettive libertà". Inoltre al n. 7 scrive:

Ogni essere umano ha il diritto al rispetto della sua persona; alla buona reputazione; alla libertà nella ricerca del vero, nella manifestazione del pensiero e nella sua diffusione, nel coltivare l'arte, entro i limiti consentiti dall'ordine morale e dal bene comune; e ha il diritto all'obiettività nella informazione.

Scaturisce pure dalla natura umana il diritto di partecipare ai beni della cultura, e quindi il diritto ad un'istruzione di base e ad una formazione tecnico-professionale adeguata al grado di sviluppo della propria comunità politica. Ci si deve adoperare perché sia soddisfatta l'esigenza di accedere ai gradi superiori dell'istruzione sulla base del merito; cosicché gli esseri umani, nei limiti del possibile, nella vita sociale coprano posti e assumano responsabilità conformi alle loro attitudini naturali e alle loro capacità acquisite.

E aggiunge al n. 14:

I diritti naturali testé ricordati sono indissolubilmente congiunti, nella stessa persona che ne è il soggetto, con altrettanti rispettivi doveri; e hanno entrambi nella legge naturale, che li conferisce o che li impone, la loro radice, il loro alimento, la loro forza indistruttibile. Il diritto, ad esempio, di ogni essere umano all'esistenza è connesso con il suo dovere di conservarsi in vita; il diritto ad un dignitoso tenore di vita con il dovere di vivere dignitosamente; e il diritto alla libertà nella ricerca del vero è congiunto con il dovere di cercare la verità, in vista di una conoscenza della medesima sempre più vasta e profonda.

Libertà personale e libertà di cultura, di ricerca e di informazione che non possono mai precludere anche alla **libertà religiosa** di cui parlerò diffusamente e con lucidità il Concilio Vaticano II, soprattutto nella Dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis Humanae*, quando afferma: “Questo Concilio Vaticano dichiara che la persona umana ha diritto alla libertà religiosa... un diritto che si fonda realmente sulla stessa dignità della persona umana” (DH 2 e 9); e quindi la esige anche per sé: “La libertà della Chiesa è un principio fondamentale nelle relazioni tra la Chiesa e i poteri pubblici e tutto l’ordinamento giuridico della società civile” (DH 13).

“La convivenza fra gli esseri umani è quindi ordinata, feconda e rispondente alla loro dignità di persone, quando si fonda sulla verità – affermava San Giovanni XXIII nella sua enciclica (al n. 18 da cui abbiamo ricavato il titolo della riflessione) ...; è inoltre una convivenza che si attua secondo giustizia o nell’effettivo rispetto di quei diritti e nel leale adempimento dei rispettivi doveri; che è vivificata e integrata dall’amore, atteggiamento d’animo che fa sentire come propri i bisogni e le esigenze altrui, rende partecipi gli altri dei propri beni e mira a rendere sempre più vivida la comunione nel mondo dei valori spirituali; ed è attuata nella libertà, nel modo cioè che si addice alla dignità di esseri portati dalla loro stessa natura razionale ad assumere la responsabilità del proprio operare”.

Papa Giovanni lo aveva anticipato (n. 8 e 11):

Ognuno ha il diritto di onorare Dio secondo il dettame della retta coscienza; e quindi il diritto al culto di Dio privato e pubblico. Infatti, come afferma con chiarezza Lattanzio: “Siamo stati creati allo scopo di rendere a Dio creatore il giusto onore che gli è dovuto, di riconoscere lui solo e di seguirlo. Questo è il vincolo di pietà che a lui ci stringe e a lui ci lega, e dal quale deriva il nome stesso di religione”. Ed il nostro predecessore di i. m. Leone XIII così si esprime: “Questa libertà vera e degna dei figli di Dio, che mantiene alta la dignità dell’uomo, è più forte di qualunque violenza ed ingiuria, e la Chiesa la reclamò e l’ebbe carissima ognora. Siffatta libertà rivendicarono con intrepida costanza gli apostoli, la sancirono con gli scritti gli apologisti, la consacrarono gran numero di martiri col proprio sangue”.

Dalla intrinseca socialità degli esseri umani fluisce il diritto di riunione e di associazione; come pure il diritto di conferire alle associazioni la struttura che si ritiene idonea a perseguire gli obiettivi delle medesime; e il diritto di muoversi nell’interno di esse di propria iniziativa e sulla propria responsabilità per il concreto perseguimento di detti obiettivi. Nell’enciclica *Mater et magistra* a ragione è detto che la creazione di una ricca gamma di associazioni o corpi intermedi per il perseguimento di obiettivi che i singoli esseri umani non possono efficacemente perseguire che associandosi, si rivela un elemento necessario e insostituibile perché sia assicurata alla persona umana una sfera sufficiente di libertà e di responsabilità.

Una situazione e una prospettiva non così scontata e chiara, come ci fa riflettere il Vescovo Lauro nella sua Lettera alla comunità del 2019 *Come goccia*:

La realtà sembra infatti smentire il sogno e la possibilità di percepire il futuro come promessa. Domina la percezione che nulla sia per sempre, anzi il “per sempre” appare come debolezza, a volte ci inquieta; interrompere il “per sempre” sembra essere imprescindibile per immaginare nuovi scenari. Il provvisorio è avvertito come risorsa. Il definitivo come limite. Tenerci le mani libere sembra essere condizione indispensabile per frequentare la libertà. Sono ammesse solo adesioni parziali, facilmente revocabili. Quest’inno alla provvisorietà innerva il nostro tessuto culturale. È il frutto maturo del percorso che ci ha condotti a divenire sudditi della dittatura del consumo e ci ha trasformati in *homo consumens*: uomini e donne pensati e percepiti come consumatori. Siamo resi perennemente indigenti, attraverso la sistematica induzione di nuovi bisogni, determinati dal mercato che di volta in volta decide cosa consumare e come consumarlo. Il mercato prende per mano l’uomo e la donna assetati di incontro, traveste se stesso e i suoi prodotti e li mostra come insostituibili strumenti di relazione, al punto da divenire noi stessi bene di consumo, codice fiscale, *budget*, centro di costo. La cultura dell’usa e getta lega il nostro valore all’essere funzionali, alla categoria dell’utile. Siamo un prodotto che viene eroso e per mille ragioni rischia di essere espulso dal sistema. Nella trama di relazioni e di tradizioni del piccolo villaggio della Galilea, accanto a Maria che gli ha dato la vita umana e a Giuseppe che la custodiva, Gesù impara l’alfabeto della libertà: legarsi nell’amore.

Una libertà che si va quindi declinando non solo come dono di Dio, responsabilità e diritto personale, ma anche come **impegno sociale e planetario**, come veniamo richiamati ancora dalla *Pacem in Terris* (n. 66):

Ma non è mai abbastanza ripetuto che la cooperazione, di cui si è fatto cenno, va attuata nel più grande rispetto per la libertà delle comunità politiche in fase di sviluppo. Le quali comunità è necessario che siano e si sentano le prime responsabili e le principali artefici nell’attuazione del loro sviluppo economico e del loro progresso sociale.

Già il nostro predecessore Pio XII proclamava che “nel campo di un nuovo ordinamento fondato sui principi morali non vi è posto per la lesione della libertà, dell’integrità e della sicurezza di altre nazioni, qualunque sia la loro estensione territoriale o la loro capacità di difesa. Se è inevitabile che i grandi Stati, per le loro maggiori possibilità e la loro potenza, traccino il cammino per la costituzione di gruppi economici fra essi e le nazioni più piccole e deboli, è nondimeno incontestabile – come di tutti, nell’ambito dell’interesse generale – il diritto di queste al rispetto della loro libertà nel campo politico, alla efficace custodia di quella

neutralità nelle contese tra gli Stati, che loro spetta secondo il diritto naturale e delle genti, alla tutela del loro sviluppo economico, giacché soltanto in tal guisa potranno conseguire adeguatamente il bene comune, il benessere materiale e spirituale del proprio popolo”. Pertanto le comunità politiche economicamente sviluppate, nel prestare la loro multiforme opera, sono tenute al riconoscimento e al rispetto dei valori morali e delle peculiarità etniche proprie delle comunità in fase di sviluppo economico; come pure ad agire senza propositi di predominio politico; in tal modo portano “un contributo prezioso alla formazione di una comunità mondiale nella quale tutti i membri siano soggetti consapevoli dei propri doveri e dei propri diritti, operanti in rapporto di uguaglianza all’attuazione del bene comune universale”.

Una libertà che è alla base del **contratto sociale** per ogni società civile soprattutto nel nostro tempo. Lo rileva san Giovanni XXIII quando evidenzia i fenomeni che caratterizzano l’epoca moderna e scrive (n. 21):

Ed oggi, in tutte le comunità nazionali, nei lavoratori è vividamente operante l’esigenza di essere considerati e trattati non mai come esseri privi di intelligenza e di libertà, in balia dell’altrui arbitrio, ma sempre come soggetti o persone in tutti i settori della convivenza, e cioè nei settori economico-sociali, in quelli della cultura e in quelli della vita pubblica.

Una libertà che ha bisogno di un **tessuto sociale** in cui operino persone convinte del valore e della salvaguardia della libertà individuale e comunitaria, come è stata l’esperienza anche civile, sociale e politica maturata in Ac da molti uomini e donne, soprattutto nel passato (n. 31, 40 e 64):

Tuttavia per il fatto che l’autorità deriva da Dio, non ne segue che gli esseri umani non abbiano la libertà di scegliere le persone investite del compito di esercitarla; come pure di determinare le strutture di poteri pubblici, e gli ambiti entro cui e i metodi secondo i quali l’autorità va esercitata. Per cui la dottrina sopra esposta è pienamente conciliabile con ogni sorta di regimi genuinamente democratici. Il bene comune esige che i poteri pubblici, nei confronti dei diritti della persona, svolgano una duplice azione: l’una diretta a comporre e tutelare quei diritti, l’altra a promuoverli. In materia però va posta la più vigilante attenzione perché le due azioni siano saggiamente temperate. Si deve quindi evitare che, attraverso la preferenza data alla tutela dei diritti di alcuni individui o gruppi sociali, si creino posizioni di privilegio; e si deve pure evitare che, nell’intento di promuovere gli accennati diritti, si arrivi all’assurdo risultato di ridurre eccessivamente o renderne impossibile il genuino esercizio. “Dev’essere sempre riaffermato il principio che la presenza dello Stato in campo economico non va attuata per ridurre sempre più la sfera di libertà della iniziativa personale dei singoli cittadini, ma per garantire a quella sfera la

maggior ampiezza possibile, nell'effettiva tutela, per tutti e per ciascuno, dei diritti essenziali della persona". Allo stesso principio devono ispirarsi i poteri pubblici nello svolgimento della loro multiforme azione diretta a promuovere l'esercizio di diritti e a renderne meno arduo l'adempimento di doveri in tutti i settori della vita sociale. I rapporti tra le comunità politiche vanno regolati nella libertà. Il che significa che nessuna di esse ha il diritto di esercitare un'azione oppressiva sulle altre o di indebita ingerenza. Tutte invece devono proporsi di contribuire perché in ognuna sia sviluppato il senso di responsabilità, lo spirito di iniziativa, e l'impegno ad essere la prima protagonista nel realizzare la propria ascesa in tutti i campi.

Un aspetto particolare precisato da Papa Giovanni XXIII riguarda, inoltre, il tema **libertà e persona, libertà e famiglia** (n. 9):

Gli esseri umani hanno il diritto alla libertà nella scelta del proprio stato; e quindi il diritto di creare una famiglia, in parità di diritti e di doveri fra uomo e donna; come pure il diritto di seguire la vocazione al sacerdozio o alla vita religiosa. La famiglia, fondata sul matrimonio contratto liberamente, unitario e indissolubile, è e deve essere considerata il nucleo naturale ed essenziale della società. Verso di essa vanno usati i riguardi di natura economica, sociale, culturale e morale che ne consolidano la stabilità e facilitano l'adempimento della sua specifica missione. I genitori posseggono un diritto di priorità nel mantenimento dei figli e nella loro educazione.

Lo ribadisce, in riferimento alla **famiglia**, in modo puntuale e come sempre assai concreto, anche Papa Francesco nell'Esortazione apostolica, dopo i Sinodi sulla famiglia, *Amoris Laetitia* (n. 267 e 275):

La libertà è qualcosa di grandioso, ma possiamo perderla. L'educazione morale è un coltivare la libertà mediante proposte, motivazioni, applicazioni pratiche, stimoli, premi, esempi, modelli, simboli, riflessioni, esortazioni, revisioni del modo di agire e dialoghi che aiutino le persone a sviluppare quei principi interiori stabili che possono muovere a compiere spontaneamente il bene. La virtù è una convinzione che si è trasformata in un principio interno e stabile dell'agire. La vita virtuosa, pertanto, costruisce la libertà, la fortifica e la educa, evitando che la persona diventi schiava di inclinazioni compulsive disumanizzanti e antisociali. Infatti la dignità umana stessa esige che ognuno «agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e determinato da convinzioni personali».

Nell'epoca attuale, in cui regnano l'ansietà e la fretta tecnologica, compito importantissimo delle famiglie è educare alla capacità di attendere. Non si tratta di proibire ai ragazzi di giocare con i dispositivi elettronici, ma di trovare il modo di generare in loro la capacità di differenziare le diverse logiche e di non applicare la velocità digitale a ogni ambito della vita. Rimandare non è negare il desiderio, ma

differire la sua soddisfazione. Quando i bambini o gli adolescenti non sono educati ad accettare che alcune cose devono aspettare, diventano prepotenti, sottomettono tutto alla soddisfazione delle proprie necessità immediate e crescono con il vizio del “tutto e subito”. Questo è un grande inganno che non favorisce la libertà, ma la intossica. Invece, quando si educa ad imparare a posporre alcune cose e ad aspettare il momento adatto, si insegna che cosa significa essere padrone di sé stesso, autonomo davanti ai propri impulsi. Così, quando il bambino sperimenta che può farsi carico di sé stesso, arricchisce la propria autostima. Al tempo stesso, questo gli insegna a rispettare la libertà degli altri. Naturalmente ciò non significa pretendere dai bambini che agiscano come adulti, ma nemmeno bisogna disprezzare la loro capacità di crescere nella maturazione di una libertà responsabile. In una famiglia sana, questo apprendistato si attua in maniera ordinaria attraverso le esigenze della convivenza.

Non manca San Giovanni XXIII di fare riferimento a quei fenomeni che ancora ci interpellano come cristiani e che oggi sono attualissimi: le **migrazioni e l'accoglienza** dei profughi. Ne parla con accenti teologici e pastorali ma anche sociali (n. 12 e 57):

Ogni essere umano ha il diritto alla libertà di movimento e di dimora nell'interno della comunità politica di cui è cittadino; ed ha pure il diritto, quando legittimi interessi lo consiglino, di immigrare in altre comunità politiche e stabilirsi in esse. Per il fatto che si è cittadini di una determinata comunità politica, nulla perde di contenuto la propria appartenenza, in qualità di membri, alla stessa famiglia umana; e quindi l'appartenenza, in qualità di cittadini, alla comunità mondiale.

Il sentimento di universale paternità che il Signore ha acceso nel nostro animo, ci fa sentire profonda amarezza nel considerare il fenomeno dei profughi politici: fenomeno che ha assunto proporzioni ampie e che nasconde sempre innumerevoli e acutissime sofferenze.

Esso sta purtroppo a indicare come vi sono regimi politici che non assicurano alle singole persone una sufficiente sfera di libertà, entro cui al loro spirito sia consentito respirare con ritmo umano; anzi in quei regimi è messa in discussione o addirittura misconosciuta la legittimità della stessa esistenza di quella sfera. Ciò, non v'è dubbio, rappresenta una radicale inversione nell'ordine della convivenza, giacché la ragione di essere dei poteri pubblici è quella di attuare il bene comune, di cui elemento fondamentale è riconoscere quella sfera di libertà e assicurarne l'immunità. Non è superfluo ricordare che i profughi politici sono persone; e che a loro vanno riconosciuti tutti i diritti inerenti alla persona: diritti che non vengono meno quando essi siano stati privati della cittadinanza nelle comunità politiche di cui erano membri. Fra i diritti inerenti alla persona vi è pure quello di inserirsi nella comunità politica in cui si ritiene di potersi creare un avvenire per sé e per la propria famiglia; di conseguenza quella comunità politica, nei limiti consentiti dal bene comune retamente inteso, ha il dovere di permettere quell'inserimento, come pure di favorire l'integrazione in se stessa delle nuove membra.

Interessante, al riguardo, anche la nota n. 17 della recente Esortazione Apostolica *Querida Amazonia*: “*Instrumentum laboris*, 6.

Il Papa Paolo III, con il Breve *Veritas ipsa* (2 giugno 1537), condannò le tesi razziste, riconoscendo agli indigeni, che fossero cristiani o no, la dignità della persona umana, riconobbe loro il diritto alle proprietà e proibì che fossero ridotti in schiavitù. Affermava: «Essendo uomini come gli altri, [...] non possono assolutamente essere privati della libertà e del possesso dei loro beni, nemmeno quelli che sono al di fuori della fede in Gesù Cristo».

Mi ha sempre colpito il fatto che nella Settimana Santa la parola libertà risuona più volte, prima ancora che nell’evento della risurrezione del Signore Gesù, nel fatto tremendo della condanna di Gesù e della libertà offerta invece a Barabba, come testimonia il Vangelo (*Gv* 18, 39-40): “Vi è tra voi l’usanza che, in occasione della Pasqua, io rimetta uno in libertà per voi: volete dunque che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?». Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!». Barabba era un brigante”.

Mi sono sempre chiesto: ma **Gesù era libero**? Sapeva veramente fino in fondo a cosa andava incontro con l’incarnazione e con la passione e morte? Entrando nel mondo Gesù aveva detto un “sì” grande e sincero: “Io vengo, o Dio, per fare la tua volontà” (*Eb* 10, 7). Ed ecco che qui invece appare la volontà umana, che lo condanna a morte. Da una parte la volontà di un Dio che è amore, dall’altra una volontà umana di sopraffazione, di eliminazione, di vendetta, di rifiuto. Ma in Gesù c’è la profonda e libera consapevolezza: “Per questo sono giunto a quest’ora!” (*Gv* 12, 27). Per questo... Per dare la vita in un gesto estremo e generoso di amore, di dono, di condivisione, di libertà a tutti i costi.

Ed ecco, allora, da una parte il Figlio di Dio, il Figlio del Padre eterno; dall’altra un “figlio di papà”, “Bar-Abba”, appunto. E si capisce allora che libertà non è fare ciò che voglio io (terroristi, attentatori, omicidi... come Barabba), ma ciò che è bene per tutti, secondo lo stile di Cristo; come quello di un papà e di una mamma, liberi di ... servire, di dare la vita! La scelta di Pilato e del Sinedrio è compiuta in favore del quieto vivere, dell’aria che tira, del personaggio di moda. Anche noi come Pilato spesso preferiamo lasciar spegnere la luce, lasciar tramontare il sole, non proprio per entrare nelle tenebre, ma per accontentarci di luci effimere che ci illudono e ci lasciano “in pace”, in una sorta di libertà effimera, fasulla; non persone libere, ma schiavi del perbenismo, della moda, dell’“aria che tira”.

Ma Gesù, il condannato, il volontario, l'umiliato, il libero e liberante, è lì davanti a noi con tutta la sua forza interiore, rivestita di umana debolezza; come è chiesto anche a noi:

“Perché questa è la volontà di Dio: che, operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti, come uomini liberi, servendovi della libertà non come di un velo per coprire la malizia, ma come servi di Dio” (1Pt 2, 15-16).

Come ha scritto Papa Francesco in *Christus vivit* sentiamo rivolte anche a noi le parole per i giovani (n. 122): “Voi non avete prezzo: dovete sempre ripetervelo: non sono all'asta, non ho prezzo. Sono libero, sono libero! Innamoratevi di questa libertà, che è quella che offre Gesù”. E allora in questa Ottava di Pasqua cantiamo di cuore e con gioia perché il Signore ci ha liberati, ci ha reso liberi, come i tre fanciulli nella fornace ardente (Dn 3, 88-90), secondo quanto ci fa cantare la Chiesa alle Lodi ogni Domenica, Pasqua della settimana, sicuri che il Signore non ci abbandona in una falsa libertà che può farci del male, ma ci offre la sua libertà, la libertà dei figli di Dio:

**“Benedite, Anania, Azaria e Misaele, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli,
perché ci ha liberati dagl'inferi, e salvati dalla mano della morte,
ci ha liberati dalla fiamma ardente, ci ha liberati dal fuoco.
Lodate il Signore, perché egli è buono,
perché il suo amore è per sempre.
Benedite, voi tutti che temete il Signore, il Dio degli dèi,
lodatelo e celebratelo, perché il suo amore è per sempre”. Amen.**

Don Giulio Viviani